



DALL'INVIATO

PERUGIA. Bertinotti spunta dal fondo della discesa di Ponte San Giovanni. Walter Veltroni gli va incontro sorridendo e gli stringe forte la mano. Massimo D'Alema fa finta di nulla. «Ma come, non saluti Fausto?», domanda perplesso il segretario della Quercia...

Parrebbe di sì. La marcia di Capinini s'avvia di buon mattino da Perugia nel gelo e nel rancore. Non sarà rissa di sinistra quella che ha fatto precipitare la crisi (così protesta D'Alema); ma certo la sinistra ne porta i segni pesanti. Li portano i capi e li portano gli eserciti. E se per un mattino si prova a ritrovare tra vigneti e ulivi la comunanza...

Bertinotti si presenta verso le nove, occhi gonfi («stanotte ho girato i paesi del terremoto»), giacca a vento azzurra e fazzoletto rosso. Lo accolgono una salva di fischi e l'urlo «governo, governo». Fa spallucce: «Certo che fischiano. Ci sono anche quelli del Pds, no?». Veltroni s'avvicina nel suo blu mini-

Il segretario del Pds con Visco e Veltroni, a distanza quello del Prc. Applausi per Sergio Cofferati

La marcia non porta la pace a sinistra Tra D'Alema e Bertinotti resta il gelo Fischi a Perugia per il leader di Rifondazione: «Basta coi giochini»

steriale: la stretta di mano c'è anche quest'anno, ma dura pochissimo e il sorriso è sparito. Davanti alle telecamere, presentano le rispettive tesi. «Cerchiamo una soluzione ma nella chiarezza. Niente giochi e giochini», avvisa il primo. È Bertinotti: «Cercheremo un compromesso, ma tutti devono predisporre a rivedere le proprie posizioni». Il vice di Prodi confessa quale sia la vera angustia dell'Ulivo: «Dobbiamo capire se la loro controproposta è una cosa vera».

C'è Bertinotti ed ecco arrivare gli Altri. Sergio Cofferati. E Massimo D'Alema. Il «cinese» abbraccia Walter e mormora a Mussi: «Sei di una perfidia unica». Si riferisce a quando, nel discorso a Montecitorio, il capogruppo pidessino ha esibito contro i neocomunisti un documento della Fiom. Cofferati e Bertinotti quasi si resantano. «Sa-

luto tutti, siamo persone civili», giura Fausto. «Saluto quelli che mi salutano», si impegna Sergio. In realtà si ignorano. Così come accade con D'Alema, che procede per la prima parte del corteo davanti, solo in mezzo a giovani scout e bandiere rosse. Dopo mezzo chilometro rallenta, aspetta gli altri del Pds (oltre a Veltroni ci sono il ministro Visco, Umberto Ranieri, Fulvia Bandoli, gli eletti dell'Umbria). Si cammina così, sgranati, fino a che i big non lasciano la marcia per le visite ai luoghi più colpiti. D'Alema alla testa con Veltroni, Cofferati a venti metri, D'Antoni ancora più indietro, l'unico che con Bertinotti accenni una minima conversazione: «Calma, Fausto, ci vuole calma».

D'Alema è quello che più fedelmente si attiene alla consegna del silenzio stampa. Parlotta con Veltroni, dribbla domande, concede commenti solo a tv e giornali locali: «Il governo c'è. La crisi non deve comunque influenzare l'impegno

dello stato verso queste popolazioni». Ma è la gente della marcia, tutto intorno, a chiedere informazioni, a lanciare suggerimenti. L'operaio Fiom di Bergamo, bandierone e cappellino rosso, racconta con fiducia: «Abbiamo discusso con Bertinotti, gli abbiamo detto di non rompere la maggioranza». «Bravi, l'avete convinto?», fa D'Alema. «Per la verità non ci ha risposto». «Davvero un bel dibattito?», taglia corto sorridendo il segretario pidessino.

Dai bordi e dal corteo urlano incitamenti. Su Bertinotti piovono, proporzionalmente, più improprie che elogi. «Vaia casa», grida uno. «A casa tua?», risponde Fausto. «L'hai fatta la frittata», accusa una signora. «Mangiamola insieme, allora». Le risposte sono un po' rassegnate, forse Bertinotti percepisce anche qui in strada che l'onda, nella zona di confine tra la Quercia e i rifondatori, è alta e ha una violenza, che tanti non capiscono le ragioni dei neocomunisti. Quando

parte qualche applauso - ce ne sono anche per lui - o un giovane grida «non ti scoraggiare», o un'anziana lo incita: «Manda a casa pure Scalfaro», Bertinotti riprende coraggio: «Come vedete, c'è il contro ma anche il pro». Nel seguito però (marciano il responsabile econo-

mico Franco Giordano, il segretario regionale Stefano Zuccherini) l'aria è plumbea, a un certo punto qualcuno mormora: «È fortuna che è la marcia della pace».

Più avanti, D'Alema e Veltroni continuano a raccogliere incitamenti. Chi dice: «Tagliatelo il filo

con quello», chi prega: «Parlatemi». Una guida - barba bianca - peccora con passione la pace, anche quella politica: «Cogliamo questa occasione, venite sul palco tu, Fausto e tutto l'Ulivo, con padre Zanozelli». «Noi eravamo già insieme - contestò D'Alema -. Hanno voluto rompere, ognuno è libero...». Il concetto è quello, tornerà più tardi a Foligno, quando il sindaco pidessino Maurizio Salari, di ritorno da un incontro con Bertinotti, improvvisa un duetto con D'Alema: «Siccome ho abbracciato Fausto, devo abbracciare anche te». «Già, è la famosa par condicio». «Sai, l'ho trovato giù». «Si è messo nei guai, ma il peggio è che ha messo nei guai anche noi».

Nel corteo, in mezzo agli uomini della Cgil, cammina Sergio Cofferati. Anche il suo applausometro è da record. «Dagli una bella strisciata a quelli là», «non mollare», «strapazzalo Bertinotti». «Rifondazione con questa storia ti ha fatto uno spot», suggerisce un marciatore. «Credo proprio di sì», commenta Cofferati. «Eppure dov'è la logica, in questa vicenda? Oggi Fausto difende come un bene supremo la legge Dini, per la quale mi accuso di aver tradito gli interessi dei lavoratori. Mah...». Si tiene i suoi dubbi, e in una giornata di forza non infierisce.

Anche lui ha lo stesso problema di tutti: fare in modo che il terremoto, i crolli, i lutti non passino in secondo piano: «La cosa sgradevole è che di questa marcia, di quel che significa, domani non si parlerà. Si parlerà d'altro». Vero. Ma chissà, era inevitabile. Nello psicodramma di sinistra, Perugia era una seduta facile da prevedere. Nel gelo è cominciata, nel gelo finisce. Nel piazzale di ponte San Giovanni D'Alema va via, Veltroni va via, i big partono verso i paesi più feriti dal sisma. Una piccola folla quasi scaglia contro Bertinotti. Fischi, urla. «Vergognati, ti mandano i padroni». «Bertinotti, togli ti il cashmere». «Ne hai più tuaddosso, di cashmere», replica Fausto mentre i suoi lo accompagnano via...



Filippo Monteforte/Ansa

Il segretario Pds nelle zone terremotate «Non sarete voi a pagare questa crisi»

«Come finirà? Speriamo bene. E intendo bene per il governo, che stava lavorando...». Lasciatela la marcia della pace, ieri mattina, D'Alema ha fatto un giro nei paesi del sisma, accompagnato dal segretario regionale del Pds Alberto Stramaccioni e dal presidente della regione Bruno Braconeri: Assisi, Foligno, Valtolina e infine Nocera Umbra, il cui centro storico ha subito ieri un altro colpo ed è ora completamente chiuso. Ad Assisi il leader della Quercia ha incontrato padre Giulio Berrettoni, custode del sacro convento. D'Alema si è trattenuto una ventina di minuti: i frati e il sovrintendente Paolucci gli hanno mostrato il timpano pericolante e gli hanno spiegato i futuri interventi di consolidamento (ad Assisi s'era recato anche Veltroni, che ha fatto visita ai familiari dei due tecnici uccisi nel crollo della basilica superiore). A Foligno D'Alema ha visitato il Com, il Centro operativo misto, ed ha visto Rutelli, inviato dall'Ance per verificare la possibilità dei comuni di

portare sostegni alle zone terremotate. La scossa del sesto grado ha colto D'Alema a Valtolina, nella palestra comunale adibita a mensa. «Bisogna abituarsi a convivere col terremoto», ha commentato il segretario del Pds con una trasparente allusione alle vicende politiche. Ultima tappa, Nocera Umbra: il sindaco di centro destra, Antonio Petrucci, ha fatto da guida nelle tendopoli. Anche qui, D'Alema è stato inseguito dalle richieste di chiarimento e dalle proteste contro Bertinotti. A un gruppo di artigiani ha risposto: «Certe cose dovreste chiederle a Bertinotti. In ogni caso, non pagherete voi per questa crisi: se non riusciremo a fare le leggi faremo i decreti». E a un vecchio partigiano, che invocava «uno schiaffone a Bertinotti», ha replicato: «Daglielo tu, è qui a Foligno». «L'interlocutore è sbagliato» - ha risposto a chi criticava l'empasse nell'attività di Prodi. «Il governo andava bene, l'hanno messo in crisi loro».

Vittorio Ragone

Il segretario del Prc Fausto Bertinotti durante la marcia della pace e in alto il segretario del Pds Massimo D'Alema ripreso alla partenza

Filippo Monteforte/Ansa

L'Intervista Aveva chiesto ai due partiti di evitare la rottura

«Sarà una frattura difficile da risanare» Ingrao, la paura di un'unità impossibile

«Su questa crisi ha pesato la tendenza delle diverse forze all'autosufficienza». È stato un errore l'attacco mosso da Bertinotti a Cofferati, ma anche il sindacato ha tardato a coinvolgere la sua base.

ROMA. «Riaprite quella porta», così, con un invito perentorio «il manifesto» titolava l'altro ieri un lungo articolo di Pietro Ingrao. Dentro, accanto ad una analisi complessa e per nulla assolutoria per la sinistra anche una considerazione e un timore: «Aveva ragione la Fiom nel consigliare a Rifondazione di non rompere. E oggi temo gli esiti della rottura». Dentro anche una pungente critica a Bertinotti per l'attacco sferrato a Cofferati, non solo perché un «errore tattico». Insomma Ingrao, coscienza critica della sinistra critica. Non approva la rottura e chiede una iniziativa. Ci resta un dubbio, l'articolo si chiude con questa frase: «scrivo queste note perché ho paura della rissa e al tempo stesso del silenzio». Eppure, nei giorni del «duello» della confusa trattativa che hanno preceduto la rottura Ingrao non era intervenuto. Perché? Lo chiediamo a lui. «La risposta vera - dice con un tratto d'amarrezza - è che mi sento un singolo e non mi pare di avere, non dico poteri, ma neppure ascolto nella scena politica. Non mi dolgo. A ciascuno il suo».

Eppure l'assenza di voci fuori dagli schieramenti, capaci di parlare insieme ai diversi contendenti si è fatta sentire, non trovi? «Può darsi che sia vero, ma dipende da una restrizione della sfera politica e poi c'è una crisi molto forte dei punti unitari di confronto e di ricerca. I leader sembrano rinserati nel loro universo. Il campo dei media è sotto un forte controllo selettivo che è tutto fisso in modo dominante sui vertici della «polis»». Che cosa ha prodotto, secondo te, la rottura?

«Nel mio scritto sul "manifesto" cerco di cogliere le ragioni di fondo. In più c'è la tendenza delle diverse forze all'autosufficienza. E anche il forte deperimento storico (ma bisognerebbe vederne ragioni e responsabilità) di quella verifica di massa delle posizioni assunte dai gruppi dirigenti. Verifica che con tutti i grandi difetti del passato in Italia aveva però costituito una valvola importante. È un limite alle scelte e anche alle bizzarrie dei gruppi dirigenti. Prendiamo, per esempio un grande soggetto della vita politica italiana, il sindacato, che non a caso

tivo, possibile che queste masse in movimento non siano state investite in tempo prima di un problema che le stava sconvolgendo?». Che valutazione dai dell'iniziativa di Rifondazione? È seria, ha possibilità di successo? «Per dare un giudizio bisognerebbe saperne di più. Le novità che vedo sono solo quelle legate all'iniziativa del governo francese sulla riduzione dell'orario. Qui c'è un punto fecondo e positivo, anche al di là della controversia immediata. Circa il resto francamente non so nulla».

che una proposta come quella avanzata da Rifondazione per l'Iri può apparire anche vecchia, meccanica. Dall'altra mi domando perché è stata lasciata morire nel silenzio la proposta di una conferenza sul lavoro, prima messa in agenda poi defunta senza spiegazioni. Penso a una conferenza che non fosse una tre giorni, ma la messa in campo di una analisi, di diverse strade per agire in contemporanea per affrontare la tragedia della disoccupazione. Hanno ragione i molti che insistono sulla centralità del tema della formazione per affrontare le novità intervenute nel paradigma produttivo. Non voglio far torto al ministro Berlinguer, ma la connessione tra questi due campi - creazione di lavoro e formazione - è questione di lunga lena. Fissare punti di partenza, tappe, connessioni è qualcosa che richiede di avere in testa gli elementi di una strategia, un confronto molto lungo, oso dire di massa, ed elementi forti di sperimentazione. È una materia in cui ci sono da affrontare differenze di analisi, strategie di sviluppo e anche sperimentazioni che vanno cominciate e messe a tema subito ma comportano un largo coinvolgimento di forze culturali, sociali, politiche. In questo senso bisogna dire che lo stesso discorso di Prodi, che pure conteneva alcuni impegni, mancava di questo retroterra e di queste convinzioni e volontà».

Siamo in una fase incerta: siamo in attesa di vedere se il rapporto maggioranza Ulivo possa essere ricucito. Eppure la rottura è stata aspra. Non credi che Rifonda-

zione ne abbia sottovalutato gli esiti non solo emotivi, non solo immediati? «Anche io ho queste paure, cioè che possa trattarsi non di dissensi circoscritti all'evento strettamente in corso, cioè alla crisi di governo, ma di "fratture in mezzo al popolo", che possono anche essere di non breve durata. Quando ho detto che temevo ripercussioni di una rottura sulle elezioni amministrative non intendevo riferirmi solo agli accordi unitari sui candidati sindaci, ma anche allo stato d'animo "diviso" (ecco il punto) con cui il popolo del

quanto rischio c'è che una parte si ritiri in casa, ma è di più, è il processo di convinzioni unitarie con cui milioni di persone possono guardare e atteggiarsi di fronte ai grandi mutamenti che sono in atto, alle scelte, ai sacrifici, alle passioni, ai sistemi simbolici con cui si affronta il mutamento. Ci sono anche delle cose strane. Se non mi sbaglio su tutta la vicenda un nuovo grande protagonista, il movimento femminista, finora non è intervenuto. Che significa? Si pensa che si tratti di fatti di signori maschi? C'è ormai una drastica separazione di linguaggi. Ciso-

gliato, fazioso e anche sommario. Rispondo due cose. Il riformismo socialdemocratico poteva essere molto moderato nel contrattare, ma non abbandonava mai una lettura di classe. E inoltre mi pare che larga parte del gruppo dirigente del Pds sia oggi persuaso di una antica suggestione che mi sono trovato molte volte di fronte nella mia vita nel Pci. Ovvero che il compito storico in Italia di uno schieramento di progresso e innovatore sia essenzialmente quello di compiere finalmente una modernizzazione efficiente del capitalismo. Quello che io temo, se questo schema interpretativo fosse valido, è l'oscuramento delle ripetute cicliche innovazioni capitalistiche. Insomma ho paura che la sinistra facendo così dopo aver perso tanto tempo per non aver compreso le innovazioni introdotte già dagli anni cinquanta dal paradigma fordist, oggi ne perda altrettanto per non vedere quelle del post-fordismo. Qui però sento il bisogno di aggiungere una domanda che mi porto dentro da tempo e che non riguarda l'immediatezza della vicenda che viviamo. Io sento la violenza della crisi che scuote oggi il mondo del lavoro come fatto centrale di questa fine secolo. Ma temo anche una visione che affermi un dominio soffocante del "produrre" e del lavoro produttivo su altri decisivi campi vitali. Per affermare e tutelare il suo valore il lavoro salariato deve anche evocare altri decisivi momenti dell'esistere. Solo così potrà salvarsi dalla riduzione a merce».

Roberto Rosciani

Le mediazioni vanno ricercate tra i leader ma anche tra i ceti sociali

ha fatto una sua battaglia per l'autonomia politica. Beh, io ho detto con chiarezza che l'attacco di Bertinotti a Cofferati è stato uno sbaglio. Ma anche la decisione di Cofferati di dire sì ad un accordo che era ancora tutto in discussione e chiaramente ancora in ogni caso "immaturato", ha fatto precipitare troppo frettolosamente una situazione ancora in itinere. Tutti siamo stati colpiti dal fatto che il sindacato ha portato un milione di lavoratori in campo il 20 settembre su un tema importante come la secessione. Questo è avvenuto nell'imminenza del punto cri-

E sul merito della crisi che idea tisei fatto? «Ritengo che era difficile nel brevissimo tempo stabilito maturare una soluzione. Uso una parola che mi sembra necessaria: "costruire" una soluzione. Ripeto, il confronto andava aperto a primavera, prima del Dpef, sia per aver tempo per giungere a degli approdi, sia per verificare, sia per creare quelle convinzioni diffuse, quelle convergenze unitarie difficili da costruire su temi così ardui. L'insufficienza è stata, da parte di tutti, profonda. faccio due esempi. Da una parte è evidente

Ho aspettato a parlare perché nella vita politica non ho più udienza

centrosinistra rischia di affrontare, anche elettoralmente, il confronto con la destra. Qual è entusiasmo (consentimi la parola) nella lotta ci può essere in seguito a rotture così laceranti? Sul terreno più generale questo può complicare enormemente la ricerca delle mediazioni (sottolineo la parola) che saranno necessarie - qui è un nocciolo decisivo - non solo fra i leader ma fra ceti sociali, interessi di classe, e anche "emozioni", stati d'animo con cui si guarda agli eventi politico sociali. Non si tratta solo di vedere quanti voti possono venire a mancare e

no passioni e convinzioni che seguono itinerari lontani da coloro che si muovono nell'immediatezza del "teatro" politico-statale? Oppure questo tipo di controversia politica fa parte di un universo maschile visto come estraneo? È una domanda a cui vorrei avere risposta». Scrivendo sul «manifesto» hai mosso delle critiche a Rifondazione ma hai espresso un giudizio aspro sul gruppo dirigente del Pds, definendolo non più di sinistra ma liberaldemocratico. Perché tanta durezza? «Il mio giudizio può essere sba-